

Paolo Volponi. Tra letteratura, industria e politica

1) In Volponi la modernità industriale si interiorizza in un misterioso impulso all'unicità di pensiero, senso e materia; Pasolini si cala - come un Baudelaire intenerito - negli inferni urbani e suburbani indotti da quella; Calvino la traduce in ingegnose ed evasive metafore scientifiche. (...) Per questi scrittori la società non è un dato, ma un'ipotesi. Scrittori che hanno continuato in proprio il lavoro che la sinistra (quella comunista in primo luogo) ha lasciato a mezzo col risultato di aprire la strada a una concezione del mondo come "dato", e non come una continua, responsabile "costruzione" umana; aprendo quindi la strada a un neoliberismo di fatto, molto prima che spuntassero all'orizzonte i teorici del neoliberismo e del neocontrattualismo. (G. Bollati, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, 1983, pp. 195-207).

2) Mi piace chiamarmi Volponi e penso all'eroismo della volpe che, presa in trappola, si morde la zampa pur di scappare. Io sono così, non riesco a rimanere chiuso in trappola e mi strappo la gamba pur di scappare.¹

3) La nemica figura che mi resta, / l'immagine di Urbino / che io non posso fuggire, / la sua crudele festa, /quieta tra le mie ire. // Questo dovrei lasciare / se io avessi l'ardire / di lasciare le mie care / piaghe guarire.² (*Le mura di Urbino*, vv. 1-9, in *Le porte dell'Appennino*, 1960)

4) Si dovrebbe andare a Urbino di settembre, fra il 10 e il 20 del mese. In quel periodo con molta probabilità vi capiterà di trovarvi, oltre che la città più vuota e quindi più scoperta e penetrabile, delle giornate di singolare splendore, aperte tra la marina e l'Appennino in infiniti ordini di colline e di correnti, in un firmamento profondo e azzurro come mai in nessun altro luogo. Se poi asseconderete la fortuna locale alzandovi presto la mattina, troverete davanti a voi, sui torrioni, il paesaggio appenninico indorato dal primo sole e soffuso in basso, tra le vallate e le forre, di bianche e soffici nebbie come di un mare irreali, da miracolo o da pittura proto rinascimentale. Da una di queste mattine è nato di sicuro il disegno di Urbino, il progetto della città ideale, posta all'incrocio degli elementi intrinseci di un territorio, misurata e costruita nel rapporto perfetto tra spazio, edifici, materiali funzioni società e animata da una cultura unitaria, da tutti mossa e intesa. (P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, 1985)

5) Ho litigato con il presidente, un illustre politico, perché non eravamo d'accordo sull'assetto da dare all'azienda. Lui diceva: "Caro Volponi, le industrie le fanno gli uomini" ed io, invece, risposi che sì le fanno gli uomini, ma non i cosiddetti 'capitani d'industria', bensì tutti gli uomini che lavorano in un'azienda sotto la guida del grande capitano, anche quelli che stanno alle macchine, alle pulitrici, ai forni, alle officine, alla verniciatura, che si ammalano per certi lavori allora alienanti e che oggi fanno i robot.³

¹ P. Volponi, *Quello che sarà domani non ha una forma già prestabilita*, intervista a cura di E. Zinato, in *Scritti dal margine*, Manni, Lecce, 1994, p. 197.

² Le citazioni delle poesie sono tratte da P. Volponi, *Poesie 1946-1994*, a cura di E. Zinato, Prefazione di Giovanni Raboni, Einaudi, Torino, 2001.

³ P. Volponi, *Per una letteratura di liberazione e di conflitto*, colloquio con gli studenti dell'istituto "M. Buonarroti" di Frascati, a c. di F. Bettini e I. Capotondi, in "Critica marxista", n.s., n. 2, 1995, p. 86.

6) Questo decreto viene da qualche parte e va verso un punto preciso perché non è un fantasma. Magari fosse un fantasma passeggero, perché si dissolverebbe insieme con gli stati di ansia e non provocherebbe guai: superata la crisi momentanea della fobia, non ne resterebbero tracce. Invece, questo dispositivo è grave perché viene dall'ossessività del Governo e delle forze di potere che lo sostengono; evidentemente non dalle ossessività dei singoli componenti del Governo – per carità – che sono tutte persone mature ed equilibrate, ma dalla psicosi di gruppo che si è stabilita all'interno del Governo, che ha quindi proprio una volontà coatta, come appunto è nei casi dell'ossessività che, non potendo muover da una propria identità precisa, prende in prestito quella di qualcun altro, e in questo caso, non so, del potere economico; di certe politiche estere in campo economico, della Confindustria, di certe personalità, appunto che sono altrove. Prende in prestito, da buon ossesso, la personalità di altri. (P. Volponi, Intervento al Senato sulla conversione in legge del decreto di "San Valentino", 17 marzo 1984, ora in P. Volponi, *Parlamenti*, a cura di E. Zinato, EDS, 2011)

7) La fabbrica mi appariva sempre più bella e mi sembrava che si rivolgesse direttamente a me, come se fossi l'unico o uno dei pochi in grado e ben disposto a capirla. (...) Il rumore mi rapiva; il sentire andare tutta la fabbrica come un solo motore mi trascinava e mi obbligava a tenere con il mio lavoro il ritmo che tutta la fabbrica aveva. Non potevo trattenermi, come una foglia di un grande albero scosso in tutti i suoi rami dal vento. (*Memoriale*, p. 41 e p. 45). (...) I pezzi da fresare poi, tutt'insieme nella cassetta, davano subito un senso di spavento e dopo di fastidio. Quanti erano: ognuno uguale all'altro, irriconoscibili; quale sarebbe stato il primo e quale l'ultimo e perché? (...) Quelli che all'inizio mi sembravano i vantaggi della fabbrica a poco a poco erano diventati i suoi dolori. (*Memoriale*, pp.111-112). (...) Per tutto l'orario di lavoro continuai a guardarli in tutti i modi e in tutte le dimensioni: alcuni crescevano come montagne, dove le rigature diventavano strade, e altri s'impicciolivano, animandosi per comporre tutt'insieme delle creature sconosciute, o come vermi sopra un animale. (P. Volponi, *Memoriale*, 1962, p. 129)

8) Da piantone ho imparato a guardare meglio la gente; la gente di fabbrica, i manovali blu sporco, le donne comuni col grembiule nero, gli operai azzurri, i capi in borghese; il modo comune di sollevarsi appena fuori della porta, di guardarsi intorno, di camminare. (...) Quando vedevo uscire dalle porte secondarie qualcuno, notavo sempre quel gesto di sollevarsi che poi era abbassare la testa come per evitare o scaricare un peso, e vedevo la faccia triste che faceva una smorfia di traverso, rapida e feroce. Capii che non era sempre un gesto di liberazione, piuttosto d'inganno, di furberia appagata, come quello dei ghiottoni che inghiottiscono con fatica. Così spesso avrei voluto urlare contro gli operai che deridevano la grande fortuna di essere dentro, uniti, con un lavoro. (P. Volponi, *Memoriale*, 1962, p. 206)

9) Inaudito lo spazio si raddoppiò; si allargò ancora per l'effetto della coda di quella sfera che saliva. Crepitava un rumore di sale, mentre un getto scuro fluiva compatto sopra di noi pur senza che niente lo contenesse. L'aria invece si allargava di continuo, si gonfiava come un animale. (...) Un tuono d'acqua si schiantò sopra la spiaggia e cadde di bronzo dentro l'acqua: il mare cambiò colore e fu tutto sovvertito, perché si alzarono le squame verdi del fondo. Una montagna d'acqua, a vampate di sabbia e fango, cresceva sempre più dritta davanti a noi: le acque marine intorno si erano ritirate, bianche e convesse e sfriggevano sotto le valanghe di quella montagna che ogni tanto cedevano precipitando. Ma in un momento trovarono la forza di arrampicarsi in alto e di stringersi,

di correre verso la cima come una scarica elettrica, con i loro dorsi verdi. Il cielo fu fermo e sospeso in bilico, sopra un punto incerto. Quando le correnti arrivarono in cima, in cima rompendo la loro corsa in tante guglie, ci fu una sospensione silenziosa. Poi la cima sbocciò, si aprì piano piano, crepitando, suonando: comincio a girare furiosamente, suonando, suonando intorno a un centro che andava crescendo colore per colore, e si sostenne nel vortice quell'attimo che noi andammo a cercare riparo trascinandoci sulla spiaggia. (...) Vidi sparire le tende, infrangersi i mosconi sulla riva, spaccarsi e volare i capanni. Sentii che tutti gli edifici venivano dilaniati dal vento: udivo il rumore dei metalli e dei vetri e quello accorato delle tegole e delle giunture dei tetti. (...) La mia mente era scoperta, a grumi fuori dal cranio e dalla schiena, battuta da tutto quello che era trascinato via. (P. Volponi, *Corporale*, 1974, pp. 75-76)

10) Piove a dirotto da sempre, senza interruzioni né rallentamenti. Nemmeno se una collina frana o se una foresta entra nell'acqua che sale in fondo, qualche cosa muta dentro la pioggia. Solo i giorni e le stagioni girano toccando la luce; e questo è l'unico segno che il tempo ancora esiste.

Un segno che sparisce spesso, ogni volta che la pioggia cambia e si mette a piovere petrolio, catrame, acqua salata, acqua mista a sabbia o madreperla. Allora si socchiudono gli occhi dei viventi che stanno sotto la pioggia: quattro paia d'occhi diversi di grandezza e di colore, mischiati dalla stessa fissità. La mancanza di qualunque rumore che non sia quello della pioggia è totale; questo silenzio debbono sentire sopra, come loro spazio, le teste di quegli occhi.

Adesso sta piovendo acqua, una languida acqua piovana mista a rena. Il fenomeno non desta alcuna curiosità: gli occhi continuano a rimanere fissi e semichiusi, un paio addirittura confusi dentro un alone rossastro. Quando la rena cessa e l'acqua diventa ancora più scivolosa, cambia la luce per tutto un grande cerchio, accendendo un arcobaleno di un colore solo. (P. Volponi, *Il pianeta irritabile*, 1978, p. 3).

11) Saraccini guarda dall'alto della collina la grande città industriale che si estende nella pianura, spianata dalla notte oltre se stessa fino a sparire tra i riflessi del fiume e le fumate dei campi.

Egli è sereno e gode soddisfatto quella vista e del generale silenzio. "E sì, è proprio un altro grande generale, il silenzio", confida a se stesso e all'universo. Tutto lo spazio intorno, con il fiato trattenuto e cauto ad ogni tonfo, sembra capirlo e ubbidirgli, riconoscergli con premura di essere quasi ricco, quasi innamorato, ancora giovane e forte, il primo nella sua città esemplare e anche nella regione; il più intelligente, equilibrato e capace dei direttori della sua gloriosa Azienda.

La grande città industriale riempie la notte di febbraio senza luna, tre ore prima dell'alba. Dormono tutti o quasi, e anche coloro che sono svegli giacciono smemorati e persi: fermi uomini animali edifici; perfino le vie dei quartieri i prati in fondo, le ultime periferie ancora fuori della città, i campi agricoli intorno ai fossati e alle sponde del fiume; anche il fiume da quella parte è invisibile, coperto dalla notte se non dal sonno. Buie anche le grandi antenne delle radiocomunicazioni e dei radar della collina.

E' un rumore del sonno quello di un tram notturno che striscia tra gli edifici del centro. Gli uomini le famiglie i custodi i soldati le guardie gli ufficiali gli studenti dormono, ma dormono anche gli operai: e non si sentono nemmeno quelli dei turni di notte, nemmeno quelli dei turni di guardia di ronda tra le schiere dei reparti o sotto le volte dei magazzini. Quasi tutti dormono sotto l'effetto del Valium, del Tavor e del Roipnol.

Ma dormono anche gli impianti, i forni, le condutture, dormono i nastri trasportatori della scale mobili che depositano le posizioni chimiche nelle vasche della verniciatura o nei lavelli delle tempere. Dorme la stazione ferroviaria, dormono anche le farmacie notturne, le porte e le anticamere del pronto soccorso, dormono le banche: gli sportelli le scrivanie i cassetti le poste pneumatiche le grandi casseforti i locali blindati; dormono l'oro l'argento i titoli industriali: dormono le cambiali i certificati mobiliari i buoni del tesoro. Dormono i garzoni con le mani sul grembiule o dentro i sacchi di segatura. Dormono le prostitute i ladri gli sfruttatori le bande organizzate, i sardi e i calabresi; dormono i preti i poeti gli editori i giornalisti, dormono gli intellettuali; quanto caffè, alcool, fumo tra quelle ore. E mentre tutti dormono il valore aumenta, si accumula secondo per secondo all'aperto o dentro gli edifici.

Dormono i calcolatori, ma non perdono il conto nei loro programmi. E' un problema di ordine, efficienza, produzione.

Saraccini confida negli psicofarmaci e nei calcolatori. Capiranno i giornali, i finanzieri, i direttori, i tecnici, i giovani specializzati, i consigli d'amministrazione, i contabili, i sindacalisti di fabbrica, quelli provinciali e nazionali, poi i sindaci, i politici, e poi i vertici della Confindustria, dell'IRI, e poi i ministri e gli editori. Tutti dovranno capire il primato sociale, culturale, scientifico dell'industria: e lo stesso capitale dovrà sottomettersi e seguirne le ragioni. Il capitale verrà rinnovato e regolato dall'industria.

Il midollo spinale dei nastri crepita, memoria e calcolo, come nel sonno il sangue circola, l'inconscio dilaga, il sogno si versa, il cervello si alimenta di nuovi scatti per i pensieri di domani. Già al primo risveglio sul lavandino sulla tazza o ancora prima sul sapore del cuscino, cresce spinto dalla vita di tutto e di tutti, il corpo e il valore del capitale. Mai un istante, anche nelle più cupe notti, cessa di crescere e prevalere; si sposta si assesta recupera forze distribuisce risorse immagina e progetta nuove strategie delinea nuovi organi e nuove facoltà.

Il sonno si spande senza alcuna innocenza, e non per fisico gravame, ma come ulteriore dato e calcolo delle compatibilità favorevoli al capitale. Tutta la città gli è sottoposta; così ciascun dormiente, ciascuno nel suo posto e letto, nel proprio sonno come in quello più grande e generale che si svuota di vapori. Il calcolatore guida e controlla, concede rincorre codifica assume imprime. Dormono anche i padroni e i custodi del calcolatore, dorme la loro coscienza vigilata da infiniti sistemi d'allarme, elettronici quanto morali, sociali politici biochimici. Ronza nel grande sonno il palazzo degli uffici, anch'esso in riposo, staccato isolato da novantotto delle sue cento correnti: restano le guardie, i ronzii dei commutatori, le bocche dei revolver, le garitte dei turni, i quadranti degli orologi, quelli di rappresentanza del grande salone d'ingresso e delle sale d'attesa.

Ogni cinque minuti scatta il calcolo degli interessi, ogni dieci quello del tasso d'inflazione, ogni mezz'ora, avendo intanto percorso il giro del mondo, l'indice di costo delle principali materie prime, ogni tre ore l'indice del valore del dollaro e del marco svizzero, seguito dopo venti minuti da quello di tutte le altre monete del mondo. (...)

Saraccini guarda, ma non commenta: tramortito dalla potenza dell'avvenimento che lo investirà all'apertura della giornata, già prossima alla sua alba. (P. Volponi, *Le mosche del capitale*, 1989)

Piacenza, 23 maggio 2012. Incontro con A. Berardinelli e E. Zinato organizzato da Cittàcomune

Scelta dei passi a cura di Emanuele Zinato